

50 anni fa l'esordio dello scrittore

ALBA PARTIGIANA NELL'OPERA DI FENOGLIO

di ANDREA LIPAROTO

Esattamente cinquant'anni fa, era il 1952, veniva pubblicato, per la casa editrice Einaudi, il primo libro di uno scrittore destinato, solo dopo la morte, ad entrare nell'Olimpo dei classici. Il titolo dell'opera è *I ventitré giorni della città di Alba* e l'autore, Beppe Fenoglio. Artefice dell'esordio dell'allora giovane narratore nell'intasato universo della letteratura fu Elio Vittorini, scrittore anch'egli e creatore della collana einaudiana "I Gettoni" in cui comparve il libro in questione.

Ma chi era Beppe Fenoglio? Figlio di un macellaio e di una casalinga, nacque ad Alba, cittadina in provincia di Torino, il 1° marzo 1922. Frequentò il liceo nel suo luogo natio per poi iscriversi alla Facoltà di Lettere dell'università del capoluogo piemontese. Tre anni dopo fu chiamato alle armi ed entrò nella scuola allievi ufficiali di Roma. Giunse però l'otto settembre 1943. Beppe divenne partigiano. Lo troviamo prima nella Brigata Garibaldi e dopo tra i badogliani. Il 10 ottobre del 1944 partecipò alla liberazione di Alba dall'occupazione dei repubblicani. La città però verrà presto riconquistata dai fedelissimi del duce. Alla fine della guerra Fenoglio s'impiegò in un'azienda vinicola, ma il lavoro non gli impedì di portare avanti l'unica attività a cui teneva veramente: la scrittura. *I ventitré giorni della città di Alba*, silloge di racconti, fu, appunto, il suo primo parto. Seguirono, tra gli altri, *Il partigiano Johnny*, pubblicato dopo la morte dello scrittore avvenuta il 18 febbraio 1963, e il capolavoro *Una questione privata*. Tema centrale di tutte le suddette opere, la guerra di Liberazione. Materia non originale, evidentemente. Ma in queste nuove pagine venne affrontata in

un modo assolutamente originale, dirompente. E tale fu la ragione che spinse Vittorini ad arruolare lo scrittore di Alba nella scuderia Einaudi.

In effetti Fenoglio costituì, all'interno del vasto panorama della letteratura della Resistenza, una preziosa anomalia. Egli si pose, probabilmente in modo involontario, come antagonista rispetto ad un modo spesso edulcorato, al limite dell'agiografico, comunque sincero, di raccontare un'esperienza cruciale per il futuro democratico dell'Italia. Nei suoi libri non viene esplicitamente ed appassionatamente tramandata la contrapposizione tra l'orrido fascista e il partigiano, novello paladino della giustizia. Anzi. Il primo passa quasi in secondo piano per lasciare totale spazio al secondo che non presenta connotati d'eroe, bensì di una fragile creatura talmente abbruttita dalla guerra da divenire pura istin-

tualità, a volte feroce. E l'opera prima dello scrittore è, in proposito, fitta di esempi. Nel racconto *Il trucco* assistiamo alla scena in cui due partigiani si contendono animatamente il compito di fucilare un prigioniero. Non c'è ansia di fare giustizia nelle loro espressioni, ma più che altro l'esigenza irrazionale di provare una forte emozione... «*Napoleone, per non fissare Giulio, si voltò a guardare il torrente a lato della strada e disse: "Io dico solo che stavolta tocca a me e non c'è niente da aggiustare". "Questo lo dici tu, - rispose Giulio - lo non ne posso niente se l'ultima volta tu eri malato con la febbre. Causa tua o no, hai perso il turno e stavolta tocca di nuovo a me. Ma stai tranquillo che la volta che viene non ti taglio la strada". A Napoleone tremava la bocca per la rabbia. Parlò solo quando fu sicuro di non balbettare e disse: "La volta che viene non mi inte-*



Lo scrittore Beppe Fenoglio.

ressa. È oggi che mi interessa e staremo a vedere». Giulio sbuffò e si voltò, e Napoleone si mise a fìs-sargli intensamente la nuca».

Alla fine nessuno dei due riuscirà a prevalere sull'altro. Qualcuno compirà l'esecuzione della condanna al posto loro. Le ultime righe del racconto, poi, sono esemplari. Il prigioniero, prima di morire, ha espletato un bisogno fisiologico e, a commento dell'accaduto, Giulio si esprime così: «Be', se si è pisciato addosso son contento», disse: «Moro non deve aver goduto granché a fucilare uno che prima si piscia addosso. Ti ricordi invece, Napo, quel tedesco che abbiamo preso a Scaletta e che poi hai fucilato tu? Dio che roba! Vieni, Napo, che Moro è anche capace di lasciarci a piedi!». Bruciante.

In *Vecchio Blister* viene raccontata la vicenda di un anziano partigiano che, dopo aver fatto irruzione in una cascina per rubare un po' di vino e grappa, viene condannato a morte. Il suo tentativo di difendersi è patetico, anche perché oltre al

furto ha avuto anche la colpa di aver sparato vari colpi di fucile spaventando una donna che è incinta, ma l'atteggiamento dei compagni è di una freddezza sconcertante... «Era un posto pulito, una radura, dove i partigiani di Cossano si fermarono. Si misero su due file lasciando in mezzo un largo corridoio come la gente che aspetta di vedere una partita a bocce (...). Blister appariva fortemente arrabbiato e disse: «Voi fate come volete, però la regola è che un bel gioco dura poco» (...). Poi urlò: «Raoul...!» con una voce che fece drizzar le orecchie a tutti i cani nella lunga valle, e corse incontro a Set che era apparso in fondo al corridoio. Corse avanti con le mani protese come a tappar la bocca dell'arma di Set e così i primi colpi gli bucarono le mani». Agghiacciante.

Per tutto questo Fenoglio suscitò un po' di scalpore nei lettori e nei critici letterari. Perché questo porre in cattiva luce l'operato degli antifascisti armati? Ecco la domanda più

ricorrente. Alcuni arrivarono a pensare che fosse addirittura tentato da propositi revisionisti, altri che volesse solo snobbisticamente distinguersi dalla marmaglia di scrittori usi a fare romanzi esclusivamente buonisti e spesso noiosi sull'impegno dei resistenti. Ma a soccorrere le menti più acute venne Italo Calvino che nell'introduzione al suo *Il sentiero dei nidi di ragno*, in cui dipinse i partigiani non molto diversamente da Fenoglio, rispose così a chi poco stimava l'esperienza partigiana: «D'accordo, farò come se aveste ragione voi, non rappresenterò i migliori partigiani, ma i peggiori possibili, metterò al centro del mio romanzo un reparto tutto composto di tipi un po' storti. Ebbene: cosa cambia? Anche in chi si è gettato nella lotta senza un chiaro perché, ha agito un'elementare spinta di riscatto umano, una spinta che li ha resi centomila volte migliori di voi, che li ha fatti diventare forze storiche attive quali voi non potrete mai sognarvi di essere!».

Il dibattito è ancora aperto. ■

PARTIGIANI SOVIETICI NELLA RESISTENZA FRIULANA

di PIERI STEFANUTTI

Nel mese di luglio del 1986 l'allora Presidente della Repubblica Scalfaro ha conferito una Medaglia d'Oro al valor militare alla memoria dell'ufficiale sovietico Danijl Avdveev Varfolomeevic, il «Comandante Daniel» che, nelle file della resistenza friulana, trovò la morte nel 1944 combattendo contro i nazisti nella zona di Clauzetto. La medaglia è stata consegnata, nel 1987, dall'Ambasciatore italiano a Mosca a una pronipote del «Comandante Daniel».

Il riconoscimento ricorda emblematicamente uno degli episodi più significativi (e forse meno conosciuti) della lotta di liberazione in Friuli. Avdveev, nato nel 1917 in

un piccolo villaggio russo, Noviki, era uno degli ufficiali di cavalleria dell'Armata sovietica che, nel 1942, combattevano sul fronte meridionale russo contro l'invasione nazista. Catturato prigioniero, venne trasferito in alcuni lager tedeschi (sull'Elba prima e nel nord della Francia poi), dove conobbe due delle persone che avrebbero condiviso la sua esperienza di lotta al nazismo: Alexandr Kopilkov e Anton Melniciuk. In momenti diversi, i tre riuscirono a fuggire dal lager e a ritrovarsi nella neutrale Svizzera. Dopo alcune settimane decisero di partire per congiungersi ai partigiani italiani nella lotta contro il comune nemico. Fu un avventuroso viaggio a piedi, durato più di un

mese, al termine del quale i tre arrivarono in Friuli e, il 24 maggio 1944, si aggregarono al battaglione garibaldino «Matteotti» che operava sulle montagne attorno al lago di Cavazzo.

I tre russi parteciparono ben presto alle più importanti azioni partigiane, tra le quali i sabotaggi alla ferrovia, al ponte di Braulins e l'assalto alla polveriera di Osoppo. Con il costante, progressivo afflusso di nuove unità (tra le quali anche diversi russi che avevano vissuto esperienze simili a quelle di Avdveev), in seno al Battaglione «Matteotti» si costituirono nuove formazioni, tra le quali il «Battaglione Stalin», composto in gran parte da russi e alla cui guida venne desi-